
HopeLesS
HopeLesS
e-book


e-book

XOMEGAP
E-BOOK

www.xomegap.net
info@xomegap.net

1ª EDIZIONE – SETTEMBRE 2006

IMPAGINAZIONE E GRAFICA ELENA BERTACCHINI – MULTIPSICO studio

www.multipsico.org
info@multipsico.org

HOPLESS NIGHT

VOLTI

"Quello là non mi convince…".

"E' solo da quando è arrivato. Uno sfigato, quindi un pericolo. Potrebbe anche solo guardare e magari venire appena lei gli si avvicina. Però potrebbe anche perdere il controllo. Ora vieni, piazziamoci davanti al camerino e scortiamola al palco".

BENVENUTI

Hopeless, Senza Speranza. Se, aggirandovi per le brumose lande della bassa, tra Modena, Reggio e Mantova, pronunciate questo nome, molti probabilmente vi sapranno indicare dov'è. Da quando era semplicemente *Discoclub Argine*, infatti è la meta di centinaia di persone, tutte le notti. Si tratta probabilmente del locale più antico di tutte e tre le province. "Le mode e i governi passano, l'*Hopeless* è rimasto", recitava qualche anno fa una pubblicità. Se sulla sua ubicazione non vi sono dubbi, meno certi saranno i vostri interlocutori riguardo al genere di locale. Molti ci sono stati, è vero. Pochi, però, lo hanno frequentato abbastanza a lungo per capirlo veramente: ogni serata è la meta di una diversa tipologia di clientela, ricettacolo di storie che poco hanno in comune tra loro, tranne la voglie di evadere dalla routine e dalle miserie della vita.
Questo edificio dall'aspetto malfamato e fatiscente, di notte si trasforma in un mondo parallelo, dove si può incontrare un po' di tutto: porno star, spogliarelliste dark, clienti in giacca e cravatta come fetish o punk. Nulla è troppo estremo per i clienti dell'Hopeless, niente eccessivamente trasgressivo. Solo il divertimento conta.
In questo universo, si muovono figure di tutti i tipi, ciascuna con le sue storie. Alcuni di questi personaggi sono vere e proprie istituzioni, come Roxie, la decana delle spogliarelliste, Ernesto il "Vecchio" buttafuori, Dj Malattja, Enrico il barista e Quick Silver, l'uomo che delle pulizie. Altri sono di passaggio, come i ragazzi degli addii al celibato, ma anche *Ice*, la porno star ospite d'onore della serata *Blue Ghost*, quando l'Hopeless diventa un night di lusso.
Ci sono, però, anche oggetti che hanno fatto la storia del locale, da quando si chiamava Discoclub Argine ed era una balera. "Presenze" che sono qualche cosa di più di un semplice arredo ma costituiscono la stessa brumosa anima del locale: il lucido e gelido palo della lap dance, la strobo scintillante e, soprattutto, la bottiglia di Cynar, talmente vecchia che nessuno ricorda più chi ce l'abbia messa.
Questa è la storia dell'*Hopeless*, dei suoi personaggi e delle presenze che attendono all'ombra delle sue luci cangianti... che maleducato che sono, scusatemi: non mi sono presentato. Il mio nome è Adalberto Ravaioli, l'uomo che ha avuto la fortuna di fondare il Discoclub Argine: l'Hopeless, insomma, è un po' come se fosse mio figlio.



roxanne 8
- sara bosi -



libertas 12
- simone covili -



davanti e dietro il bancone 14
- massimiliano prandini -



il nuovo assunto
- gabriele sorrentino -
20



quicksilver 25
- marcello ventilati -

ROXANNE

Il correttore scivola sulla pelle pallida tracciando scie neutre che coprono ogni cosa.
Coprono i difetti, coprono le occhiaie scure, coprono le prime sottilissime rughe.
Pochi gesti esperti, perfettamente simmetrici, per stendere il fondotinta: fronte, guance, collo.
Una spolverata di cipria per opacizzare e rendere il risultato degno di una bambola di velluto.
- Sei bellissima –
Prendo le mie matite; come un'artista dipingo il mistero attorno ai miei occhi, la sensualità nel contorno delle mie labbra.
Oggi è il mio compleanno.
Oggi Rossana compie trentacinque anni. Sono tanti, lo so.
E' inutile fingere; inutile dire "L'importante è non sentirseli addosso". Stronzate.
Riesco a ballare tutta la notte senza sentirmi stanca quando là fuori spunta l'aurora, riesco ad ubriacarmi più volte alla settimana senza avere mal di testa il giorno dopo, eppure li sento.
E li vedo. Eccome se li vedo.
Li vedo in fondo ai miei occhi, li vedo nel mio corpo che perde ogni giorno un po' della sua perfezione, li vedo nei sorrisi civettuoli delle ragazzine.
Trentacinque…

- Fra cinque minuti devi essere sul palco Roxy! Sbrigati! –
La voce di Erik arriva attutita, dalla porta e dall'onnipresente moquette.
Mi sono di nuovo incantata. Mi capita abbastanza spesso, quando sono davanti allo specchio. Mi imbambolo fissando il nulla, senza vedere la mia immagine riflessa.
La testa mi si svuota, e poi prende a vagare in un limbo soffice fatto di nulla.
Forse è un istinto, per poter entrare meglio nel mio personaggio. Una parentesi di vuoto fra il mondo reale e quello di questo camerino.
Fra il mondo colorato là fuori e il mondo in rosso e nero racchiuso in queste mura.
Mi devo mettere le lenti a contatto, non posso andare in scena senza cambiare il colore dei miei occhi. Roxanne per tutti i suoi fans ha occhi verde smeraldo; gli occhi ben più speciali color del miele di Rossana sono solo per le persone che amo davvero.
Un'altra spazzolata di rimmel, un lieve tocco di dita per sfumare meglio l'ombretto; questa sera rossetto ciliegia: deve venir loro voglia di mangiarmi.
Una ravvivata con le mani al mio orgoglio, alla mia chioma di fiamma.
Stringo un po' di più le cinghie del mio micro-bikini di pelle nera, per combattere la maledetta forza di gravità. Sono pronta.
Inizia lo spettacolo.
Mi preparo dietro al velluto sgualcito e ormai lucido di quello che si ostinano a voler chiamare "sipario", anche se in realtà è solo un misero drappo penzolante. Ma non importa, perché le luci della ribalta trasformano ogni cosa.

Tutto diventa speciale, tutto diventa affascinante, tutto diventa magico, su un palcoscenico.
Su qualunque palcoscenico.
Mi stanno annunciando; sono io la star di questo spettacolo, nonostante lo sculettare di tutte quelle nuove bambine che continuano a far provini e ad andare a letto con Mario per avere un momento di gloria qui dal palo; sono io, Roxanne, la vera diva dell'Hopeless.
Le note del celebre arrangiamento della canzone di Sting che porta il mio nome cominciano ad invadere la sala.
Questa versione mi calza come un guanto e mi piace molto di più dell'originale. Con questa voce potente e ruggente che invoca il mio nome con disperazione e desiderio.
- Roxanne, You don't have to put on the red light… -
Come la protagonista di Mulin Rouge faccio la mia apparizione sul palco.

L'atmosfera in pista è già parecchio calda; quando le luci si allontanano da me posso cominciare a guardare il mio pubblico. Perché non sono solo loro a guardare, anche io guardo loro. Solo che loro pagano per vedere me; io vengo pagata mentre osservo loro.
Il popolo vestito di pelle nera è già sceso nel girone infernale del dolore orgiastico, vedo il movimento rapido dei frustini e il riflesso guizzante delle manette.
Pervertiti.
Io preferisco quelli che si eccitano a guardare. Le regole del locale impongono che nessuno possa toccarci, noi dee del sesso, e questo divieto li eccita ancora di più.
Si mettono a sedere qui, sotto ai nostri palcoscenici, con una mano stretta attorno al bicchiere del cocktail e l'altra desiderosa di ficcarsi nei pantaloni.
Per la maggior parte sono persone normali, che fuori di qui formano grigie moltitudini di anonimi passanti.
Non sono giovani, non sono belli, non sono ricchi, non sono felici.
Vengono qui per ricordare al loro cuore cosa significa battere davvero.
Noi diamo loro l'avventura che è scomparsa dalle loro vite, noi restituiamo loro, per una notte, i sogni della giovinezza.

Ad un certo punto compare dal fondo della sala una schiera di volti nuovi.
Sono tutti giovani, tutti si guardano in giro con l'espressione della "prima volta" stampata in faccia.
Un addio al celibato.
Ormai li riconosco a distanza.
Sono vestiti di scuro, ma i loro abiti profumano di pulito e dell'ammorbidente della mamma.
Cercano di darsi un contegno ma non resistono a lungo e presto si mettono ad indicare con cenni e gomitate agli altri i personaggi più folcloristici della nostra allegra tribù.
Vengono a sedersi ad uno dei miei tavoli. A pochi centimetri dai miei tacchi a spillo.
Che belli che sono.

La musica si è fatta più cupa e sporca, il ritmo mi scivola sulla pelle come le piccole gocce di sudore che mi rotolano lungo la schiena.
Il caldo non mi preoccupa, il sudore eccita gli uomini e il mio make-up è a prova di tsunami.
Lo sposo ride sguaiatamente, palesemente ubriaco indicando i feticisti e le loro fruste. Guardandolo bene intuisco un vago sentimento di desiderio nel suo sguardo febbrile. Combatte quel demone con risate sempre più forti, ma da domani sarà roso dal dubbio e dall'angoscia di non aver provato.
Non troverà mai il coraggio di chiederlo alla sua dolce mogliettina e probabilmente comprerà un frustino e pagherà un'altra donna senza nome per farselo usare addosso.
Per un istante lo compatisco.
Com'è fragile l'uomo.
La mia attenzione abbandona sposo e testimone e si concentra sullo studio del resto del gruppo. C'è quello intimorito, quello un po' disgustato che però deve mantenere lo sguardo da duro e poi… stringo le mani attorno al mio palo, il cuore ha un sussulto, si nascondeva fra gli altri…
Non c'è dubbio; non posso sbagliarmi, questa notte ho il privilegio di avere fra il mio pubblico un "Cherubino".
Che bel regalo di compleanno.
Jeans neri e maglietta di un qualche gruppo metal, capelli biondi spettinati davanti agli occhi scuri e dolcissimi. Si è seduto a cavallo della sedia appoggiando i gomiti sullo schienale e mi guarda.
Il fratellino più piccolo dello sposo.
Mi conosco, da questo momento e fino a che il fratello non lo porterà via di qui, il mio ballo e il mio spettacolo saranno solo ed esclusivamente per lui.
Ricambio il suo sguardo con una lunghissima carezza di ciglia. La sua innocente imperturbabilità ha un lieve sussulto.
Mi abbandono alla musica e lascio che le luci scolpiscano le mie curve rese più sensuali dai movimenti lenti e ripetitivi.
Nessun gesto volgare, nessuna bassezza; spezzerebbe l'incantesimo e mi toglierebbe la sua attenzione per sempre.
Il mio sguardo rimane fiero, i miei movimenti potenti, il palo diventa l'amante barbaro contro cui combatto e da cui alla fine mi lascio prendere.
Senza farmi vedere tengo d'occhio il mio Cherubino, adoro la purezza del suo animo che si riflette nei suoi occhi. In fondo a quell'anima non c'è basso desiderio, non c'è disprezzo.
Quegli occhi sono pieni di sogni. Sogni di cavaliere, sogni antichi, sogni di onore e di coraggio.
E io non vedo l'ora di diventarne parte.
I Cherubini sono speciali perché mi rendono eroina e protagonista dei loro sogni. Sogni che li accompagneranno anche fuori di qui, anche domani, forse per sempre. Forse anche quando, fra molti anni, avranno perso la loro meravigliosa innocenza.
Continuiamo il nostro silenzioso duello di sguardi e di conquista; ogni tanto cambia posizione sulla sedia, è nervoso, il mio dolce angelo; prode cavaliere reso impacciato dall'incontro con la donna della sua vita.

Scelgo i miei movimenti in funzione del suo stato d'animo: per rassicurarlo, per sfidarlo, per sfuggirgli, per riconquistarlo, per premiarlo.
Quando la musica tace rimaniamo entrambi ansimanti e stremati nel piacere dell'esperienza avuta. Un'esperienza vissuta sulle frementi ali della fantasia. Un'esperienza capace di coinvolgere tutti i sensi, compreso quello del cuore.

Vedo lo sposo e il testimone che, da leaders della serata, fanno cenno agli altri di andare. Finiranno la notte da qualche altra parte. Probabilmente per strada a vomitare.
Una gomitata nelle costole riporta alla realtà il mio Cherubino, che lancia uno sguardo di fuoco a chi lo ha interrotto e poi subito torna a guardare me, con il mio trofeo negli occhi: vera, dolorosa, tristezza.
Uno struggente dispiacere si dipinge sul suo volto. Una virile richiesta di scuse alla dama che deve essere abbandonata per cause di forza maggiore.
Gli mando un bacio con la punta delle dita prima di voltarmi e di abbandonare con passo altero il palco sparendo dietro al velluto nero del "sipario".
Ho bisogno di una pausa.

LIBERTAS

Un mese è trascorso dall'ultima volta che sono venuto in questo posto. Lo ricordo così bene perché coincide con la mia ultima libera uscita. Ormai è diventato un rituale. Non appena ho la possibilità di lasciare la mia cella vengo qui a respirare la sudicia vita di questo mondo perverso.
Qui posso indossare i miei abiti, quelli che scelgo io non quelle maledette uniformi che mi obbligano a mettere. In questo mondo vesto di colore. Non mi importa di apparire o di non essere trandy. Niente nero marrone o bianco. Solo rossi, azzurri e verdi i più intensi che trovo. Mi piace l'Hopeless perché è fuori mano e chi lo frequenta è gente come me che cerca libertà nell'anonimato. Qui nessuno mi conosce nè sa chi in realtà io sia. Neanche le ragazze ti conoscono perché anche loro sono sempre diverse. L'unica cosa che resta immutata sono gli sguardi concupiscenti, l'ancheggiare dei fianchi. Mi piace guardarle. Sentire il loro odore e il loro profumo.
Con i quindici euro dell'ingresso ti compri un bel drink e la loro attenzione; per i loro corpi occorre aggiungerci un extra.
Vado al bancone. Il barista affiancato da una bottiglia di cynar mi osserva. Ordino un white russian.
La panna bianca sulla superficie contrasta col nero ambrato della kalua. Un cappuccino da quarantacinque gradi. Che ironia. Sprofondo su una delle morbide poltroncine poste intorno al palco principale. Le luci pulsano alte mentre la musica rimbomba rimbalzando contro le lunghe vetrate che ricoprono le pareti. La gente seduta è la più disparata. Eleganti uomini d'affari, giovani in cerca di emozioni forti, vecchi soli la cui unica gioia di vita risiede nelle due parole scambiate con una di queste puttanelle.
Il bicchiere è già mezzo vuoto, anche se la sensazione inebriante che sento pervadermi me lo fa vedere semplicemente mezzo pieno.
Lo spettacolo è iniziato . La ballerina nuda sul palco apre e chiude le sue candide gambe avvinghiandosi al freddo palo di metallo. La vista di quel tempio scalda gli animi e fa inturgidire quella selva di membri che la circondano. L'immagine che mi invade la mente è quella di un campo di girasoli i cui fiori all'unisono si orientano verso la loro fonte di vita: il sole. Sorrido tra me attirando l'attenzione di una delle altre ragazze intente ad abbordare clienti. Sicuramente avrà pensato che stessi sorridendo a lei.
Si avvicina. Un corpetto bianco che ne sostiene il seno prosperoso e short di jeans che lasciano intravedere il filo sottile di un perizoma fucsia. Il colore così acceso sulla pelle lattea della sua schiena attira la mia attenzione. Allarga le gambe e mi siede in braccio fissando i suoi occhi azzurri nei miei, neri come le tenebre. Allunga la mano verso il bicchiere. Lo afferra portandoselo alla bocca. Prima di bere percorre il bordo lentamente con la punta della lingua senza mai staccarmi gli occhi di dosso. Sembra non aver gradito la bevanda. Troppo forte dice. Le parole escono morbide dalle sue labbra carnose il cui contorno è messo in evidenza dal bianco spumoso della panna del coktail. Allungo una mano verso di lei. Sorride, sporgendosi in avanti. La panna resta sul mio dito mentre la sensazione del caldo umido della sua lingua mi penetra nelle viscere regalandomi una discreta erezione. Continuando a chinarsi verso di me fino a sfiorarmi l'orecchio mi sussurra di seguirla nel privé. Come poter dire di no ad un invito così esplicito. Mi sembrava di esser ritornato in Cambogia. In quel

luogo, di ragazze come lei ne assaporavo ogni sera. Si avvicinavano per chiedere dei soldi oppure da mangiare o da vestirsi. Noi le accontentavamo sempre, eravamo lì anche per quello. Bisogna essere caritatevoli con chi è più sfortunato di noi.
La saletta è illuminata a giorno. Tre pareti di specchi. Solo una tenda ci separa dal corridoio su cui danno gli altri tre camerini. Mi accomodo sulla larga poltrona addossata al muro dirimpetto alla tenda scarlatta. Lei inizia a spogliarsi ricordandomi che vale tutto tranne la penetrazione nelle sue forme più svariate. Annuisco. Le regole le conosco. Ne rispetto così tante nella mia vita quotidiana che una in più non cambia niente. Si appoggia su di me col sedere dandomi la schiena, larga e liscia. Percepisco nei suoi movimenti un ritmo, come se nella sua mente stesse seguendo il motivo di una canzone. Le tocco i fianchi scendendo sul ventre fino a scorrere verso l'alto. I suoi seni si appoggiano nell'incavo fatto dalle mie mani. I capezzoli turgidi sfregano sulla pelle ruvida, inspessita dal lavoro manuale. Ho voglia di possederla.
Alzandomi in piedi la scosto. Le chiedo di togliersi le mutandine rassicurandola sul fatto che non infrangerò le regole. Sembra riluttante. Poi il verde della banconota da cento euro la convince più di ogni altra parola. Senza mutandine la faccio piegare a novanta col sedere verso lo specchio. Toccati: le ordino mentre passo la lingua sul riflesso del suo sesso sullo specchio. Lei segue la scena.
La cosa le piace. Mai avrebbe pensato di poter far sesso in quel modo. La lecco ovunque mantenendo con la mano un contatto reale con il suo corpo caldo. Lei sta al gioco allargandosi le grandi labbra e ansimando per me. Ora tocca a lei. Si inginocchia. Slaccio i pantaloni lasciando che il mio membro turgido si rifletta sulla parete. La sua lingua saetta sull'immagine del mio prepuzio. Con un dito simula, con movimenti lenti, quello che le sue labbra potrebbero farmi realmente. La mia mano si muove all'unisono con lei. L'eccitazione è la perversione di quel momento è così intenso che non posso far altro che lasciarmi andare. Vengo. Lei si volta soddisfatta passandosi un dito la dove una goccia del mio sperma l'ha colpita. Mi si avvicina. Passa la lingua sul dito e poi mi bacia.
Lascio il locale ormai in chiusura. All'uscita supero il buttafuori con una delle ragazze. Raggiungo il piazzale dove ho parcheggiato. Metto in moto mentre un sordo boato si alza alto nel cielo.
Il mio saio è ripiegato sul sedile posteriore. Non mi va ancora di metterlo. La strada verso il monastero è lunga e le puttane per la strada sembrano aver bisogno di un pastore che le confessi.

DAVANTI E DIETRO AL BANCONE

Le quattro e mezza.
Roxanne arriva al bancone: -Dammi quello che vuoi - dice.
-Un Cynar va bene?- risponde Enrico.
-Facciamo un Crodino -
Enrico allunga una mano, stappa e infila una cannuccia nella bottiglietta
-Com'è andata qui in trincea?- chiede lei.
-Un paio di spaccacazzo, ordinaria amministrazione -
Roxanne sorseggia il liquido arancione.
-Certo che sei un bel tipo, tu. Sei una contraddizione vivente - dice.
Enrico la guarda con aria sorniona. Ci prova, almeno. Le occhiaie, la stempiatura e la faccia paffuta lo fanno assomigliare di più ad un procione - Trovi?-
-Sei laureato in ingegneria elettronica. 110 e lode in cinque anni. Ne sono passati altri otto e sei ancora a lavorare in questo buco. Ti posso fare una domanda?-
-Certo- risponde Enrico, ma è evidente che preferirebbe di no.
-C'è qualcosa che mi sfugge. Prendi un sacco di soldi per qualche ragione a me sconosciuta?-
-Grossomodo il venti percento in più di un comune barista, direi -
-Allora tu e il boss in realtà siete soci e tu fai finta di no per poterci spiare -
-Ma che ti salta in testa?-
-E allora scusami ma… perché sei ancora qui?-
Enrico guarda in basso, sbircia Roxanne, lucida un bicchiere che chiaramente non ne ha alcun bisogno.
–E tu? Perché sei ancora qui?- tenta di rispedire la domanda al mittente senza rispondere: è un po' come quando nel film il cattivo comincia a dire al buono "in realtà io e te siamo uguali". Una cazzata allucinante. Ma nella realtà a volte funziona.
-Beh, è piuttosto ovvio, per i soldi. Guadagno molto più di quanto non potrei guadagnare con qualsiasi altro lavoro… almeno tra quelli che sono qualificata a fare. Ecco perché sono ancora qui -
Ok, stavolta non ha funzionato. Il ragionamento di Roxy è troppo lineare per farsi mettere in difficoltà da simili mezzucci. In questi casi per prendere ulteriore tempo potrebbe cercare di approfondire, chiederle delle ragioni psicoanalitiche, tirare in ballo Freud, Jung il rapporto con suo padre, ma sarebbe chiaramente un battaglia di retroguardia.
Enrico inspira un po' più profondamente del normale, vorrebbe sinceramente evitare l'argomento: -In realtà sono un maniaco, non posso fare a meno di questo posto- la butta sullo scherzo, ma il sospiro lo ha tradito.
Roxy aspira dalla cannuccia un altro po' di Crodino: -Guarda che non mi devi rispondere per forza -
-Ma no… non è che non ti voglia rispondere…- dice Enrico. Mente. Non vorrebbe risponderle, ma ci prova lo stesso. – E' che non è facile da spiegare… da qui, dietro al bancone, tutto assume una prospettiva un po' particolare. Puoi osservare la gente, viene da te, ti parla ma… è sempre di là dal bancone.

Ecco Roxanne smette di bere e lo guarda, affascinata. Capisce per istinto, forse a causa dello sforzo che ha fatto Enrico per farsela uscire di bocca, di trovarsi di fronte ad una risposta sincera. Però non riesce a decodificarla: lei, come persona è più immediata: -Ti piacciono le donne?-
-C-cosa?-
-Le donne. Hai presente? Quelle che ballano là sul palco. Che ti piacciano gli uomini è noto: la tua storia con dj Malattja qui dentro è leggenda. Ma le donne? Ti piacciono?-
Se fosse un fumetto in questo momento ad Enrico si materializzerebbe una gocciolina sulla tempia. Non che ritenesse la sua storia con Mattia un mistero, ma addirittura leggenda…
Passano alcuni secondi, c'è come un piccolo stallo nella conversazione, poi Roxy gli viene in aiuto: -Te lo chiedo perché qualunque uomo sia circolato in questo locale per almeno sei mesi ha provato ad abbordarmi. Niente di male, il mio lavoro mi fa sembrare piuttosto disponibile. Io e te ci conosciamo da quasi dieci anni e sei l'unico che non ci ha mai provato -
-Anche Mattia ci ha provato?- le parole gli escono di bocca senza che riesca a bloccarle.
-Tre sere dopo avermi conosciuto -
-E tu gli hai dato picche?-
Roxanne sorride, sbuffa, si mette a ridere. Si nasconde la bocca con una mano con un gesto vagamente civettuolo che davanti a lui non ha mai fatto. Il dorso della sua mano sfiora le labbra, le sue dita si muovono appena. Enrico osserva la curva del collo della sua pelle chiara. E' solo un istante, prima che tutto torni alla normalità.
-No, non gli ho dato picche. Dj Malattja è bello e anche affascinante. Ha quell'aria da finto duro ma in realtà tenero che di primo acchito è quasi irresistibile. Ed è un'ottima scopata, non c'è che dire. Peccato che poi, scusami se ti parlo francamente, capisci presto che in realtà è soltanto un ragazzino testa di cazzo e pallone gonfiato. Niente di male, ha 22 anni, può ancora migliorare. Vedo due possibili futuri per lui. Primo: si rompe le palle di questo mondo, ci saluta tutti e diventa un adulto grossomodo responsabile ma comunque testa di cazzo e pallone gonfiato. Nonché reazionario, si sa, gli ex fumatori sono i peggiori. Secondo: rimane qui, eventualmente si rammollisce il cervello e butta nel cesso la sua vita -
Contro ogni pronostico Enrico scoppia in una risata liberatoria, Roxy ha colpito molti centri tutti insieme in quel discorso –Si - dice mentre al sua risata si smorza –Mi piacciono anche le donne-

Sono le cinque meno cinque e il locale è praticamente vuoto quando dj Malattja mette "To France" di Mike Oldfield con cui non manca mai di chiudere la serata. Quella è la canzone che più di tutte ricorda ad Enrico di loro due che passeggiano sui Campi Elisi; il Louvre alle spalle e l'Arco di trionfo davanti.
Enrico sospira. L'estate prima a Parigi erano stati bene, e questo era un fatto. Peccato per tutto ciò che era seguito. O forse per fortuna? In ogni caso, proprio come gli spaccacazzo della serata, anche la storia tra lui e Mattia era ordinaria amministrazione.

Enrico comincia la procedura per chiudere il bar, al volo spina una birra all'ultimo desperado che ancora non s'é stancato di bere nonostante si regga in piedi a stento. E lui arriva.
-Ehilà bambolo!- gli dice –Che notte da favola è stata-
-Grossomodo come la settimana scorsa, direi- risponde Enrico senza voltarsi.
-Si, ma oggi… oggi c'era nell'aria quell'atmosfera elettrica… si percepiva dappertutto. Non dirmi che non te ne sei accorto!-
-Ecco il tuo bitter, tigre-
-Tigre?- dj Mallatja ha un'espressione trasecolata, Enrico lo guarda negli occhi e valuta il suo livello di sniffo in almeno 3 righe.
-Preferisci Ciccino o Pucci Pucci?-
-Ah ah ah! che forza che sei! Dai facciamoci l'ultima della serata insieme…- dice e tira fuori lo specchietto su cui stendere la radiosa pista.
-Non sul mio bancone- obietta Enrico, Mattia non lo ascolta –Guarda che ti colpisco con il carrello della lavastoviglie- Mattia continua non ascoltarlo. Enrico scuote rapidamente un'acqua brillante sette o otto volte, e gliela schizza in faccia.
-Ma che cazzo fai?-
-Così impari a non cagarmi. E poi lo sai che queste cose si fanno solo nei cessi, almeno finché ci sono in giro i clienti. Politica del locale-
-Ma che stronzo che sei, mi hai imbrattato tutta la maglia-
-Ti toccherà lavarla-

Le cinque e mezza. Il bar è chiuso ed Enrico si dirige verso i camerini, una zona che visita di rado. Quello di Roxanne è in fondo sulla destra, lo divide con Lyra che è già andata a casa da un pezzo.
Si ferma sulla soglia, dentro oltre a Roxanne c'è Mario, il proprietario del locale. Quando vede arrivare Enrico le dà una manata sul culo e se ne và. Mario è quasi l'esatto contrario di quello che ci si aspetterebbe: anni 45, occhiali spessi, smilzo, vagamente furtivo, voce flebile. Ha un campionario inesauribile di felpine e dolcevita di tutte le tonalità di marrone e sembra in tutto e per tutto un ex nerd dell'inizio degli anni ottanta. Probabilmente lo è. Enrico ha sempre pensato, forse per un retaggio di cultura cattolica dell'infanzia, che il colorito emaciato, il volto scavato e gli occhiali spessi siano dovuti ad un eccesso di masturbazione. Specialmente passata ma probabilmente anche presente.
-Che tipo anche lui, eh?- esordisce Enrico appena Mario è fuori portata di voce.
-Insomma- dice lei sedendo con circospezione su un panchetto –Tu che ne pensi, di lui?-
-Cosa posso pensare di una persona il cui regista preferito è Tinto Brass?-
-Però quello degli anni '70 quando faceva cose concettuali-
-E questa dovrebbe essere un'attenuante?-
-Dici di no?-
-Semmai un'aggravante-
-Beh, in fondo è una brava persona, al venerdì fa sempre staccare Lyra alle 4 perché al mattino deve portare a scuola il figlio-
-Si, ma per un'ora in meno gli trattiene il 15% dello stipendio-

-Beh, però potrebbe anche lasciarla a casa, il nostro ambiente non è molto sindacalizzato-
Enrico muove un paio di passi nel camerino, si guarda intorno: -E ti tocca sempre il culo prima di andarsene?-
-Certo, è il suo modo per manifestare approvazione. La sua posizione esige che sia almeno un po' porco, non trovi?-
-Sempre solo il culo?-
-Assolutamente. Niente più, niente meno-
-Non avevi detto che ero l'unico del locale a non averci mai provato?-
-Lui non si conta. E' il capo e non mischia mai lavoro e piacere. Penso che piuttosto che chiedere i nostri favori andrebbe a puttane-
-Probabilmente lo fa-
-Probabilmente. Comunque onore alla sua rettitudine-
C'è un momento di silenzio, Enrico avanza nella stanza lentamente, si sta chiaramente dirigendo verso Roxy ma lo fa con una traiettoria molto incurvata. Sembra non aver fretta di arrivare, anzi sembra che tutto sommato preferisca tardare.
-Cosa ti ha spinto da queste parti?- chiede Rossana mentre Enrico continua ad incurvare lo spazio/tempo con la sua velocità prossima allo zero. E' chiaramente una domanda-riempitivo.
-Ho sprizzato dell'acqua brillante in faccia dj Malattja- risponde lui meccanicamente.
Lei sorride: -Ho visto la scena da lontano-
-Voleva farsi una pista sul mio bancone-
-Sul *tuo* bancone?-
-Sul *mio fottuto* bancone-
-Quello da dietro il quale si possono osservare le cose da una prospettiva particolare?-
-Proprio quello-
-E quindi… perché ora sei qui?- ora non è più una domanda riempitivo.
-Mi piacerebbe un sacco che per una volta ti spogliassi solo per me-
-E' un modo un po' trasversale per chiedermi di scopare-
-Io intendevo proprio uno spogliarello- dice Enrico –Ho avuto come un attacco di voyeurismo-
-Oh…- commenta lei arrossendo leggermente.

Enrico si è seduto. Roxanne chiude la porta.
Manca la musica, e anche lo spazio è piuttosto angusto, ma lei ce la mette tutta ugualmente. Cammina per la stanza facendo risuonare i suoi tacchi vertiginosi, toglie dalla danza tutti i gesti più volgari, quelli che si fanno ad uso e consumo dei clienti più allupati. Si prende tutto il tempo necessario. Più che uno spogliarello sono veri e propri movimenti di seduzione. Sfiora Enrico, lo accarezza scivola fuori dai suoi veli uno dopo l'altro. L'attenzione di lui si fissa su particolari stravaganti, la forma delle scapole, i riflessi del suo smalto, il modo di contrarsi delle sue dita dei piedi mentre cammina. La sua eccitazione cresce a poco a poco, ha una brusca impennata quando nel movimento un capezzolo fuoriesce, lei se ne accorge ed immediatamente porta il suo seno vicino alle labbra di lui.

Enrico deglutisce, non si muove. Il gioco è quello, o almeno crede.
Roxy si leva il reggiseno a pochi centimetri dal suo viso, inspira profondamente, gli si siede in braccio, il suo ventre si sta inumidendo. No, il gioco non è più quello. Enrico capta che è avvenuto un cambiamento e prende vita di colpo, la stringe, la bacia, febbrilmente le sfila le mutande, la tocca. In una micropausa lei riesce a sfilargli la maglia, i suoi corti capelli biondi si sparano verso il cielo come fili d'erba. I seno di lei ed il torso di lui si sfiorano.
La porta si apre: -Roxy sei ancora qui? Hai preso tu il mio masca…- dice una voce, Roxy si volta e fa in tempo a identificarla come appartenente a Berta prima che la porta si richiuda.
Scoppia a ridere. Anche Enrico. I due si guardano negli occhi, si sentono di colpo un po' assurdi.
L'eccitazione è calata di botto.
-Mi prende malissimo quando qualcuno mi vede fare sesso- dice lui inspirando profondamente.
-Anche a me- risponde lei smontando dalla sua posizione a cavalcioni su di lui.
C'è un istante di silenzio, Roxy si alza, recupera un po' dei suoi vestiti, constata di avere bisogno di un bagno.
-Vuoi che ti dica perché sono ancora qui, veramente?- chiede Enrico.
-O mioddio. Non stai per dirmi che ci sei per me o qualche altra boiata allucinante di questo tipo, vero?- risponde lei.
-Assolutamente no-
-Per fortuna, avrei potuto prenderti a calci per un'affermazione come quella-
-No, levatelo dalla testa. Non è affatto così. Ora lo posso dire il perché prima che mi passi la voglia?-
-Si, scusami-
-Perché mi ci sono addormentato. La verità è che a stando al di là del bancone è molto più facile non farsi sfiorare dalla vita-
Roxy si immobilizza, sentirgli dire questa cosa l'ha colpita. Non capita spesso di sentire qualcuno in grado di fare, in dieci parole, un'autocritica così circostanziata. Un nanosecondo dopo le viene un'idea al confine tra la genialità e il potenziale disastro.
-Senti una cosa, tu abiti solo no?-
-Si-
-In affitto?-
-Si-
-Perché non vieni a stare da me così risparmiamo tutti e due un po' di soldi? Come coinquilino, intendo-
-Va bene- risponde lui d'acchito.
-Bene- dice lei; è nuda con i mano tutti i vestiti, la situazione è obiettivamente bizzarra.
-E per via di quella scopata di cui prima si ventilava?- chiede Enrico.
-Beh, sono quasi le sei…-
-La notte è giovane-
-Si, ma io comincio ad esserlo un po' meno. La notte giovane la lascio ai cocainizzati come dj Malattja. Il mio sogno è passarla dormendo, la notte. Se non ti spiace magari un'altra volta-

-Figurati, - risponde Enrico –anche a me è salito un sonno bestia. Non volevo fare la figura di quello che si tirava indietro-
-Ma va a cagare- dice Roxy.
Enrico sbadiglia.

IL NUOVO ASSUNTO

“Questo è il momento più delicato – disse l’uomo più anziano al più giovane – *Ice* è la Regina dei Ghiacci, l’attrazione principale della serata: tutta la masnada che siede intorno al palco si trasformerà in un branco di lupi.”
Ernesto guardò il capo della sicurezza del *Hopeless* annuendo. Era la sua prima notte di lavoro e stava capendo come girava quel posto. Il Vecchio, come tutti lo chiamavano, aveva un’età indefinibile. Non era molto alto né palestrato all’inverosimile come gli altri buttafuori più giovani. Non portava auricolare né occhiali da sole per darsi un’aria da *macho*. Non faceva la faccia cattiva, *aveva* una faccia luciferina.
Ernesto, che di palestra ne aveva fatta tanta e che adorava trastullarsi con l’auricolare, era convinto che il Vecchio, se avesse voluto, avrebbe spaccato il culo a tutti loro, singolarmente o in gruppo.
Non c’era un vero motivo per questa sua convinzione, ma ne era sicuro: il Vecchio era *letale* come pochi.
“Se qualcuno cerca di afferrarla o di farle del male interveniamo…”. Disse mascherando una domanda da affermazione.
“Dipende – lo stupì l’altro – questa non è la solita serata *fetish* dell’*Hopeless*. Il venerdì questo locale diventa un night di lusso: Roxy e le altre lasciato il posto alle porno star, le stanze buie dove di solito si appartano i clienti tra loro, stanotte sono i privé per gli spettacoli a luci rosse”.
“Non capisco la differenza”.
“Stanotte l'*Hopeless* diventa *Blue Ghost*: è come se fosse un altro locale. Le regole sono molto diverse: stasera è consentito *toccare*, sempre che l’artista lo permetta. La clientela, poi è diversa, gente da soldi che viene qui proprio per palpeggiare. Per questo, diversamente del solito le spogliarelliste, durante l’esibizione, scendono dal palco perché i clienti possano palparle e leccarle. Con alcuni si eccitano pure…”.
“Allora cosa…”.
“Dobbiamo valutare, questo è il segreto. Osserviamo i clienti prima che l’artista si esibisca. Così, quando lei scenderà dal palco, saremo nel posto giusto al momento giusto”.
“Non sembra facile…”.
“E’ questione di occhio. Guarda quei cinque alla tua destra – disse il Vecchio indicando con una mano i divani che, come tanti valletti, stavano sotto il palco vuoto, al centro del quale c’era solo una sedia di vimini – sono ragazzi giovani. Forse è una festa di laurea o, più facilmente, un addio al celibato. Sono ragazzi ben vestiti e sembrano per bene. Questo non esclude a priori che uno faccia un gesto sconsiderato ma, se rimarranno nel limite della decenza, *Ice* potrebbe anche gradire di trastullarsi con uno di loro”.
“Non dobbiamo, quindi solo capire i clienti, anche la volontà della ballerina…”.
“Esatto. Guardiamo i clienti adesso per osservare solo lei durante lo spettacolo. Col tempo ti accorgerai se *finge*, se gode sul serio, se ha paura o se, addirittura, le stanno facendo male”.
“Che mi dici del tavolo a sinistra. Sembrano vecchi bavosi”.
“Lo sono, infatti, ma sono anche clienti abituali: con tutti i milioni che lasciano qui da anni hanno diritto a una toccata più approfondita”.

“Quello là non mi convince…”.
“E’ solo da quando è arrivato. Uno sfigato, quindi un pericolo. Potrebbe anche solo guardare e magari venire appena lei gli si avvicina. Però potrebbe anche perdere il controllo. Ora vieni, piazziamoci davanti al camerino e scortiamola al palco”.

Quando *Ice* uscì dal suo camerino e guadagnò la scena tra luci soffuse e fumo bianco che saliva dal pavimento, Ernesto restò di stucco.
La spogliarellista sembrava una versione disinibita di *Nicole Kidman*. Aveva lo stesso fisico statuario e lo stesso portamento aristocratico. Di diverso, però, aveva il viso ferino e provocante di una porno star navigata e *compiaciuta*.
Non degnò nemmeno di uno sguardo i due buttafuori e si diresse con passo sicuro verso la scaletta che l’avrebbe immessa sul palco, tra i mugolii soddisfatti del pubblico. Indossava un vestito bianco da diva anni Trenta, con un grande cappello. Aveva tacchi vertiginosi e camminava ammiccando, stringendo un frustino nella destra, che batteva stancamente nel palmo della mano sinistra.
Tutte le luci si spensero e nella grande sala del night brillò un solo faro: *Ice* che, illuminata dai faretti bianchi del palco, si sedeva sulla sedia, faccia verso lo schienale in un’ammiccante posa alla *Basic Instint.*
Seguendo il Vecchio, Ernesto si portò al limitare della zona d’ombra, dove i bagliori del palco sfumavano nell’oscurità della sala. *Ice* cominciò a cantare *Lilì Marlene* con voce inaspettatamente soave. I clienti dell’*Hopeless* (o, meglio, per una sera, del *Blue Ghost*) iniziarono a battere le mani a tempo.
A un tratto la struggente ballata trasfigurò in un potente pezzo pop: sulle note di *Another one bites the dust* la dolce fanciulla anni Trenta lasciò il posto a un felino pronto a colpire. *Ice* si alzò iniziò a spogliarsi a tempo lanciando gli abiti verso i divanetti.
Ernesto vide le mascelle del Vecchio contrarsi e capì che l’attrazione della serata non aveva rispettato il copione: il lancio degli abiti di scena poteva scatenare le voglie feticiste dei clienti.
“Molte spogliarelliste, soprattutto le più famose – gli aveva spiegato – sanno essere alquanto bizzose ed imprevedibili”.
Effettivamente, due bavosi del tavolo degli habituè rischiarono di cadere fragorosamente lanciandosi con troppa foga verso la giacca color ghiaccio della loro beniamina. Con inaspettata maestria lo Sfigato Solitario si assicurò i pantaloni, soffiandoli ai ragazzi dell’addio al celibato.
Con crescente preoccupazione, Ernesto lo osservò annusare l’interno del cavallo, dove era stato adagiato il minuscolo perizoma di *Ice*, cercando chissà quali tesori nascosti.
Ice aveva uno zainetto a forma di coniglietta di Playboy e ne estrasse alcuni oggetti del mestiere: un vibratore, un tubetto di crema e delle manette.
Ernesto si stupì della sua professionalità quando si scoprì più interessato agli avventori che a quella statua di carne che si trastullava in tutti i modi possibili. Quella sera era al terzo spettacolo e, in effetti, visto il primo visti tutti.
Il Vecchio si era prudentemente avvicinato allo Sfigato Solitario, in previsione della discesa di *Ice* dal palco. Ernesto, più per non sembrare il valletto del capo che per convinzione, preferì gravitare dalle parti dell’addio al celibato.

Vestita ormai solo del tanga, la spogliarellista scese con grazia la scaletta, frustino nella destra e scarpe nella sinistra.
Sapeva fare il suo mestiere e, quindi, capiva al volo cosa volesse da lei ogni singolo spettatore. Si avvicinò ai bavosi che, obbedienti, leccarono le sue calzature; in cambio, lei permise loro di darle qualche colpetto di frustino. Si sdraiò poi sui vegliardi strusciandosi come un indemoniata, accettando con professionalità di divenire il loro trastullo.
Quando ormai le cariatidi furono sull'orlo di un infarto, la ballerina si alzò e si avvicinò al tavolo dello Sfigato, lasciando a quei disgraziati solo le scarpe. Ernesto vide il Vecchio irrigidirsi, pronto ad intervenire. *Ice*, comunque, non sembrava molto preoccupata del ragazzetto lentigginoso e dal volto rubizzo che la guardava sbavando come un cane davanti all'osso.
Prese gli occhiali dello Sfigato e li usò per masturbarsi. Quando glieli restituì, il Solitario li indossò tutto contento. Si mise in piedi davanti a lui, dominandolo, e scoprì ammiccante una piccola porzione di vagina, permettendogli di baciarla e di darle una fugace leccata.
Infine, lo lasciò senza incidenti con i suoi occhiali imbrattati e un sorriso idiota.

Ernesto vide *Ice* puntare sicura al tavolo dell'addio al celibato. C'erano cinque ragazzi giovani, ben vestiti e vogliosi di divertirsi. Dall'espressione, probabilmente anche la ballerina voleva giocare con loro.
Il deejay aveva cambiato nuovamente musica e, ora un disgustoso *Ti raserò l'aiuola* inondava la sala a pieni watt.
"Certe canzoni sarebbero da vietare". Pensò Ernesto.
Ice si sfilò il perizoma e lo regalò a quello che sembrava il festeggiato. Offrì il monte di Venere ai ragazzi, che se ne nutrirono avidamente, poi si sdraiò su di loro. Si rotolava offrendosi alle incerte tastate di chi sembrava ancora mantenere un certo rispetto per la donna che aveva davanti.
Poco lontano Ernesto sorrise, pensando a come il futuro marito non sarebbe stato particolarmente felice, l'indomani, di sposarsi, dopo aver assaggiato una professionista come *Ice*.
Vide il volto distorto dal piacere della spogliarellista, contenta di avere a che fare con persone normali dopo bavosi e sfigati…lo vide contrarsi in una smorfia di apprensione quando, tentando di alzarsi per proseguire lo spettacolo, si trovò imprigionata da mani robuste.
Ernesto scattò e, nel farlo, fu più lesto del Vecchio che, quando l'artista aveva superato il Solitario, aveva abbassato la guardia.
Nonostante fosse vicino e fosse stato veloce, giunse al divanetto che l'apprensione della Signora dei Ghiacci si era trasformata in paura e anche in qualche cosa d'altro.
Dolore.
Mani scorbutiche stavano pizzicandole e tastandole il clitoride con malagrazia. Bocche guidate da cervelli ottenebrati dall'alcool e, forse, da qualche pista di coca, stavano mordendola con cattiveria.
Sembrava una crisalide caduta nella tela di un ragno pervertito.
Ernesto agì senza pensare. Mollò un calcio al primo dei ragazzi – un tipo grassoccio – che mollò la presa, sputando sangue e due denti. Una gomitata

sulla mascella calmò i bollenti spiriti del secondo, nervoso e dalla fronte stempiata.
Con quattro mani in meno che l'afferravano, *Ice* riuscì a divincolarsi e usò le lunghe unghie finte per cambiare i connotati del terzo, mentre il Vecchio, giungeva e trascinava a terra, per i piedi, il festeggiato.
L'ultimo a staccarsi dalla spogliarellista fu un ragazzo vestito *Armani* dalla testa ai piedi che, a giudicare dalla pupille, doveva aver sniffato l'equivalente di un paio di centinaia di euro di roba purissima. Era avvinghiato a lei come una malattia incurabile. Ernesto dovette mollargli due pugni e un calcio alla bocca dello stomaco per fargli lasciare la presa.
Nel frattempo altri tre buttafuori erano accorsi per isolare la rissa dal resto del locale, in modo che non degenerasse. Ernesto e il Vecchio presero i cinque idioti e li cacciarono dal locale senza complimenti.
"Non fatevi più vedere qui o saranno guai, imbecilli!". Tuonò il capo della sicurezza con quella sua voce catarrosa.

Circa un'ora dopo, nel piazzale antistante il parcheggio dell'*Hopeless*, Ernesto stava fumandosi una *Camel* aspirando ampie boccate. Si concedeva poche sigarette ma amava gustarsele con calma.
Dopo l'incidente con *Ice* lo spettacolo era andato avanti anche se l'attrazione della serata non se l'era sentita di proseguire nel suo numero. Ernesto non poteva biasimarla.
Un rumore attirò la sua attenzione.
Ice apparve uscendo dalla porta di servizio del night club. In abiti civili, con i capelli raccolti in una lunga treccia, Ernesto la trovò stupenda e molto più attraente di quanto non gli fosse sembrata durante lo spettacolo.
Senza i vestiti di scena e abbandonata l'espressione da mignotta d'alto bordo, la sua somiglianza con Nicole Kidman era impressionante.
"Grazie di tutto". Lo sorprese lei, parlandogli con un marcato accento dell'Est europeo.
"E' il mio mestiere".
"E il mio è arrapare la gente… però non mi era mai capitata una cosa del genere".
"L'alcool e la droga trasformano gli agnelli in lupi. Sigaretta?".
"No, grazie: ho smesso. Credo che mi prenderò una pausa – precisò lei senza che lui lo avesse chiesto - Non so se riuscirò di nuovo ad esibirmi dal vivo".
"Una ragazza bella come te può fare fortuna anche senza farsi tastare e leccare da sconosciuti…".
"Non è così facile – rispose lei un po' piccata – rinunciare a un sacco di soldi, soprattutto quando sei nata e cresciuta in un povero villaggio della Siberia. Inoltre, in molti casi, è anche un lavoro *piacevole*".
"Hai ragione, scusami. Non credo sia facile. Stasera, però, hai scoperto che questo mondo non è il paradiso…".
"Già - ammise lei prima di chiedergli – come posso sdebitarmi con te?".
La mente di Ernesto elaborò numerose cose che *Ice* poteva fare per pagare il suo debito. Nessuna di queste cose, però, si potevano fare in pubblico…scelse così di essere un gentiluomo e disse semplicemente: "Vorrei solo che mi dicessi come ti chiami, così avrò aiutato una persona e non una statua di carne".

“Tatiana. Tatiana Kafarova - sorrise lei – però pensavo di invitarti a cena, sempre che tu non sia già impegnato…”.
“Quando vuoi”.

Uno sparo distolse entrambi dalla conversazione, seguito da altri sette o otto colpi, tutti di piccolo calibro.
“Corri a chiamare la sicurezza”. Le ordinò lui correndo verso il piazzale.
“Sta attento”.
Non c’era più pericolo quando Ernesto giunse alla Panda rossa, tutta scassata ferma in fondo al parcheggio. L’auto era stata scagliata contro un grosso BMW nero, per bloccarlo.
Lo Sfigato Solitario stava in piedi davanti alla berlina tedesca, impugnando una Beretta compatta.
Fumava ancora.
Nell’auto, i cinque ragazzi che Ernesto aveva sbattuto fuori dal locale, giacevano in un lago di sangue.
Lo Sfigato aveva loro sparato in volto e al collo.
“Lei è così gentile - piagnucolava il ragazzo lentigginoso – ha *usato* i miei occhiali. Volevano farle del male e io li ho puniti”. Concluse con espressione assente negli occhi resi ciechi da un’idiota pazzia

QUICKSILVER

"Heilà, Silver!"
Vincenzo mi saluta gioviale, come fa ogni mattina con qualsiasi cliente abituale. Non sono nemmeno le otto.
Nico e Werter riemergono dalla gazzetta per salutarmi in dialetto, i volti segnati dall'età e dalla storia.
"Cos'han fatto ieri in Champions'?" sento chiedere uno all'altro, mentre la loro mente torna a quota periscopio fra le quattro colonne di coppa intercontinentale ed il calcio mercato.
Li sento discorrere, le voci concitate e grezze articolate sguaiatamente nella lingua locale.
Il cielo e' coperto, grigio come l'acciaio, se non fosse per il sole che tenta di farsi strada. Ed ecco che allora tutto si accende di una solida ed uniforme luce bianca: il riverbero, flagello degli occhi sensibili che muta le nubi da acciaio in argento.
Il mio vero nome si è perso nella polvere degli archivi anagrafici; per tutti qui io sono semplicemente Silver.
"Quick Silver", classe 1935. Nessuno suonava un liscio come il nostro, e verso la seconda metà degli anni cinquanta con Gino e Canaja riuscimmo ad infilare fra una mazurca e l'altra anche un po' del Rock'n'roll portato dai liberatori.
La scelta di quel nome fu quanto mai azzeccata, se non altro a livello di marketing: la gente veniva a sentirci attratta dalla lingua del dopoguerra, quando tutto ciò che sapeva di anglosassone veniva ancora visto come il non plus ultra. Riempivamo le piazzette di giovinastri e genitori, con quel repertorio misto di tradizione e nuova energia, e vedevamo i vecchi storcere il naso e poi alzarsi compostamente per ballarlo lo stesso, il valzer con le loro consorti cotonate.
E, come succede a tutti i personaggi che entrano nell'olimpo contadino del folklore, nonostante abbia smesso da anni per tutti sono semplicemente rimasto Silver.
Vincenzo mi appoggia sul bancone un bicchiere vuoto per poi riempirlo con maestria di prosecco.
Il vino paglierino scivola sulle pareti di vetro, liberando le sue migliaia di bollicine.
Fingo di gustarmelo, buttandolo giù in pochi sorsi; lo stomaco vuoto farà il resto.
Lascio il consueto euro sul bancone: il bianchino ne costerebbe uno e mezzo, ma dopo quindici anni ho ottenuto lo sconto fedeltà. Speriamo che lo ottenga anche il mio fegato, anche se ormai, alla mia età, c'è ben poco da preoccuparsi: ormai quel che è fatto è fatto.

Parcheggio il vecchio Ape proprio a fianco dell'ingresso, vicino a due cassonetti. Uno ormai strapieno, l'altro coperto di croste annerite risalenti a qualche mese fa quando qualche balordo, o forse solo uno sprovveduto, ha ben pensato di darlo alle fiamme. Hera, immersa nel titanico compito di tenere pulita mezza regione, evidentemente li ha scordati da tempo, nascosti in una viuzza secondaria di un anonimo paesino sperduto nell'immensità della pianura

padana. Qualcuno ogni tanto se ne accorge, e così vengono a vuotare il superstite dimenticato.
Un'anonima porta tagliafuoco nera, la vernice scrostata, in cima a una manciata di gradini; chiunque la scambierebbe senza difficoltà per un'uscita di sicurezza di qualche capannone, se non fosse per quell'insegna al neon rosa con scritto "H peless". La "o" aveva smesso da molto di sfarfallare nella notte insieme al resto del nome e nessuno si era preso mai la briga di ripararla, forse perché comunque tutti sapevano che c'era.
Da uno dei due tubi da cantiere arancioni fissati al retro della cabina estraggo uno spazzolone, moderno crociato che smonta dal suo destriero sfoderando la sua arma.
Eccomi, Don Chisciotte della Bassa, avanzare lancia in resta verso il mio mulino quotidiano: lo sporco.
Calcio un paio di bottiglie vuote di Heineken lontano dagli scalini, guadagnando la porta.
La chiave gira nella serratura della porta tagliafuoco, il catenaccio blindato scatta rumorosamente una, due, tre volte.
La porta cigola sui cardini; la molla di sicurezza, che dovrebbe richiuderla per contenere le fiamme, ha dato forfait ormai da tempo.
Con un paio di calci fisso il cuneo di legno per far entrare un po' di luce e permettere a quel pesante miasma che ha sostituito l'aria di fuggire via, come una sorta di spirito maligno esorcizzato dal nuovo giorno ormai sorto.
Entro nel bugigattolo che si ostinano a chiamare guardaroba solo perché qualcuno ha avuto la brillante idea di metterci due manici di scopa per traverso e qualche gruccia. Calpesto gli scontrini accartocciati guadagnando l'angolo dove hanno installato il quadro elettrico. I faretti colorati e le luci stroboscopiche sono andati a letto da poco; è ora di svegliare i veri protagonisti del locale di giorno, quelli che lo accompagneranno per tutta la mattinata: eccoli là, che prendono vita dal buio per venire in suo soccorso! Tre squallidi neon dai contatti ossidati ed incrostati la cui fredda e asettica luce tremolante invade ogni angolo del piccolo locale.
Ogni mattina, tranne il martedì, mi ritrovo a fissare questo desolante scempio. Ed ogni mattina, tranne il martedì, mi chiedo come possano questi tempi essere così distanti dai miei. Se sia tutto cambiato così tanto. Se lo stesso locale dove ho suonato non so più quanti anni fa per una delle nostre ultime esibizioni, e dove ho trascorso sere su sere ascoltando quella musica leggera che mi è sempre appartenuta, sia davvero quello che sto guardando ora.
Tutto quell'artificio che deve far sembrare così sensuale ed intrigante il locale la notte, perché spero vivamente che sia conciato così per questo motivo e non per il gusto dell'arredatore, alla luce del giorno si scioglie come la neve più candida, rivelando il fango sottostante.
E così compare un localino dalla forma bizzarra, con le pareti tinteggiate di un nero sbiadito e i divanetti rossi consunti e macchiati da Dio mi scampi dallo scoprire cosa.
Lo spazzolone poggia pesantemente le setole sul pavimento, sembra quasi che aspetti il via sulla griglia di partenza, impaziente di raccogliere più lerciume possibile. Oppure impaziente di far presto per andarsene.

Via. Inizia il Gran Premio dei mozziconi. Eh già, perché i posacenere qui sembrano riempirsi in fretta, soverchiati dalla folla di tabagisti che evidentemente popola il locale.
Ed ecco che, come il circuito di Montecarlo, lo spazzolone ti porta in ogni angolo di questa bizzarra città, paziente con te mentre ti guardi intorno ed impietoso con il rusco che incontra sulla sua strada. Mi ritrovo a pensare che sia un peccato che conosca il giro turistico ormai a memoria, e tutta l'ironia che mi porta guardare un posto come questo mi fa perfino sorridere.
Là in fondo, al posto del piccolo palco di legno buono, un pesante sipario rosso scuro da cui spunta una stretta passerella bordata da un sottile tubo trasparente, come una specie di neon ma di plastica. Credo che si illumini, non ho mai capito a dire il vero… non che saperlo cambi qualcosa, eh.
Una passerella che si allarga in una piccola pedana, ed al centro un lucido palo d'acciaio ancorato al soffitto.
In un angolo lontano della sala, un piccolo soppalco di truciolato malamente verniciato di nero (come tutto, qui dentro), ospita una grande consolle piena di interruttori e luci colorate da cui esce una vera giungla di cavi. Un paio di vecchi lettori cd: da qui devono mettere su la musica. Niente più gruppi dal vivo.
E poi tavolini e poltroncine e divanetti, sparsi ovunque.
Un cacofonico tintinnio mi scuote dai miei scoordinati pensieri di anziano brillo.
Lo spazzolone ha urtato qualcosa: schegge di vetro, in gran quantità.
Solo allora noto la sparizione della sfera di specchi.
Che peccato. Mi era sempre piaciuta. Chissà com'e' successo.
Qualche spietato colpo con le pesanti setole e tutto quello splendido luccichio in frantumi si accumula con il resto della feccia finora raccolta. Fine delle cerimonie, penso in un moto di crudeltà. Io, palla di specchi, in possesso delle mie piene facoltà mentali manifesto la volontà di lasciare l'intero ammontare dei miei cocci a quello sfigato di Silver.
Mando mentalmente in quel posto qualcuno, o me o lei, non mi e' chiaro, mentre spingo scomodamente tutto il raccolto su una scassata paletta di plastica e riempio uno dei grossi sacchi forensi che mi sono portato appresso.
Presto avrai compagnia, non temere.
Ah, il bancone del bar. I grandi bidoni tondi sono pieni di bicchieri di plastica, cannucce, qualche pezzo di vetro, ed anche un paio di bottiglie. Sbatto i vuoti rimasti in giro dentro il sacco nero, qualche birra, un paio di crodini… ma chi cazzo beve dei crodini in un posto come questo?…, uno strano specchietto sporco di farina. Ma pensa te 'sti giovani.
Almeno, i bicchieri sono già tutti nel lavandino.
Nel retro, fra camerini ed ufficio del "titolare", (così c'e' scritto sulla porta) basta un colpo veloce di ramazza.
"Titolare". Quella targhetta c'era quando qui ci suonavo.
Secchio, acqua, il sapone più aggressivo che si possa trovare in un discount, si spalanca la porta dei bagni e si lancia per terra a mo' di Vajont.
Rimango a fissare il buio della ritirata; non ho nemmeno acceso la luce.
Lo faccio ogni volta: preparo il secchio, apro e poi al buio tiro la secchiata, senza saper ne' leggere ne' scrivere.

Il vino bianco inizia a cessare i suoi effetti, e piano piano, come ogni giorno, tutte le fantasie della mente prima leggera perdono l'appiglio su quello che mi circonda. E tutto appare di nuovo, tristemente, per come e' davvero.
Finisco di lavare per terra meccanicamente, senza più pensare. Un colpo veloce, giusto per togliere quelle chiazze che ti incollano le scarpe al pavimento.
Eh sì, lo spazzolone aveva soltanto fretta di andarsene. Ora lo capisco, poverino. Attraverso in silenzio il locale, che ha ripreso una parvenza di umanità. Squallida se volete, ma pur sempre di umanità stiamo parlando, in fondo.
I see trees of green, red roses too…
Ripongo il secchio nello sgabuzzino, e solo in quell'istante mi rendo conto che non ho nemmeno fatto caso a in che stato fosse il bagno quando sono entrato.
…I see them bloom for me and you…
Ma quale Montecarlo.
Spengo i tre neon. Bel lavoro, miei fidati scudieri.
Ma quale crociata.
Sono quasi sulla soglia quando mi accorgo che sto canticchiando una vecchia canzone della fine anni sessanta. Questa non la facevano, i Quick Silver, ma solo perché non riuscivo a cantarla come si deve. E non ci riesco neanche adesso, ad ascoltarmi bene.
…And I think to myself…
Do un calcio al cuneo di legno andando a tempo con la melodia, quando la schiena scricchiola ricordandomi che sì, mi sono mantenuto bene, ma ho poi sempre settant'anni.
La porta si chiude lentamente, spinta dalla molla stanca, ed il buio si rimpossessa dell'"Hopeless" con uno scatto del catenaccio, fino a domattina.
…what a wonderful world.
Ma per favore.

AUTORI

Simone Covili nato nel febbraio del 1977, vive e lavora a Modena. Collabora come redattore al portale Delirio.NET occupandosi della rubrica Cartoons & Comics. Ha lavorato come Webmaster e tutt'ora amministra e pubblica i suoi racconti sul sito "XOMEGAP - luogo d'incontro di giovani autori Modenesi". E' alla sua prima pubblicazione editoriale. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP

Massimiliano Prandini vive a Modena dove frequenta un dottorato di ricerca in biologia. Nel 1997 ha vinto il concorso "Voci che susurrano" indetto dalla rivista multimediale "kult underground" ed è arrivato secondo ad un concorso nazionale per le scuole superiori. Nel 2005 due suoi racconti brevi sono stati selezionati dal sito internet scheletri.com per far parte degli e-book 'Semplicemente zombi' e 'Lavare con cura'. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP; altri suoi racconti sono usciti nelle raccolte "Dal Tramonto all'alba" ed. Melquiades e "666 passi nel delirio" ed. Archer

Gabriele Sorrentino vive e lavora a Modena, dove è nato nel 1976. Pubblicista, collabora con la Gazzetta di Modena e con le riviste Modena Storia e Il Ducato - Terre Estensi per cui scrive soprattutto articoli di storia medievale. Come narratore, nel 2000 ha pubblicato Sara nella raccolta 2° Rassegna di scrittori modenesi e nel 2002 Spie del Passato nell'ambito del Festival delle Arti. Ha al suo attivo, infine, due racconti pubblicati on-line su Kultunderground: La Baia del mattatoio e Natale Versione 1.2 ®. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP da cui ha tratto *Iniziazione*, pubblicato anche su Scheletri.

Marcello Ventilati e' nato nel Luglio 1983 a Modena, dove vive tuttora.
Non ha mai partecipato a progetti o concorsi, ed e' alla sua prima esperienza editoriale. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP

Sara Bosi è nata nell'agosto 1978, vive a Formigine e lavora a Modena
E' stata premiata al concorso letterario indetto nell'anno 1997 dal Liceo Scientifico "Wiligelmo" di Modena per "Solchi di Vinile" nella sezione prosa e per "Accordi" nella sezione poesia.
Ha partecipato alla mostra organizzata dalla "Galleria Il Campazzo" nell'anno 2003 come autrice dei testi dell'opera fotografica "…Fantasmi!". Collabora attualmente al progetto on-line XomegaP ed è alla sua prima pubblicazione editoriale. È coautore dell'antologia XOMEGAP – 18 racconti di sogni e ombra e tra gli autori dei racconti pubblicati sul BLOG di XOMEGAP

